

CHIESA E SOCIETÀ:
LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA CATTOLICA
TRA MULTICULTURALITÀ ED ECUMENISMO

Sommario

1. Cenni sulla situazione italiana e sulle strutture della Chiesa cattolica 1
2. – Chiesa cattolica, povertà e inclusione sociale 2
3. – Per un’Europa multiculturale: scelte politiche ed ecumenismo 4

1. Cenni sulla situazione italiana e sulle strutture della Chiesa cattolica

L’etica sociale della Chiesa cattolica abbraccia un ambito molto vasto di argomenti, tra i quali anche i temi guida di tutti i nostri incontri: l’integrazione delle minoranze e la multiculturalità. Ecco uno sguardo molto rapido sulla prospettiva cattolica, sapendo che si tratta di sfide che in Italia, ma forse non solo, sono strettamente vincolate al fenomeno migratorio.

Il mondo cattolico ha avuto attenzione al fenomeno migratorio moderno e a tutti i problemi e le sfide connesse dapprima attraverso l’attenzione di singoli soggetti o singole chiese locali, e più tardi come Chiesa Cattolica nel suo complesso.

Per fenomeno migratorio moderno si intende quello che si colloca a partire dalla fine del XIX secolo ed è tutt’ora in atto. L’Italia è stata tra le protagoniste principali di questo flusso: in un secolo, 1876-1976, ha registrato l’espatrio di 28.000.000 italiani. Oggi, a seguito di queste migrazioni, si stima che vi siano circa 60.000.000 di oriundi italiani (un numero maggiore di quello degli italiani residenti in patria). L’immigrazione italiana si è diretta un po’ in ogni direzione, dalla Francia alla Germania e all’Inghilterra, dal Belgio alla Svizzera, dall’America del Nord a quella del Sud, fino all’Australia. Il formarsi di piccole o grandi comunità italiane ha posto fin da subito molteplici problemi di integrazione di queste minoranze.

Nel secondo dopoguerra l’Italia ha registrato un fenomeno simile, se pur in scala più ridotta, generato da un movimento di immigrazione interna, prima dal nord-est al nord-ovest e quindi dal sud al nord Italia; questa migrazione interna ha coinvolto non meno di 5 milioni di italiani (spesso definiti con disprezzo ‘terroni’), mettendo in rilievo anche in questo caso problematiche non piccole di reciproca accettazione tra la popolazione in arrivo e quella residente.

Dalla metà degli anni ’70 il saldo migratorio tra chi parte e chi torna si è avvicinato allo zero, e quindi in quel decennio viene collocata la fine della grande emigrazione italiana, che comunque prosegue tuttora sia verso l’estero che all’interno, pur con cifre molto meno vistose. A partire dagli anni ’80 ha invece inizio un flusso migratorio verso l’Italia, divenuto significativo a partire dal decennio seguente. Nel gennaio 2013 in Italia vi erano circa 4.800.000 stranieri, il 7,4% della popolazione, e tra essi il 30% è di provenienza UE.

Questo breve riferimento all'Italia non è solo per presentare sotto questo profilo il paese di cui in questi giorni siamo ospiti, ma anche per ricordare che il Magistero Pontificio, che oggi sul tema migrazione/integrazione/multiculturalità ha una portata universale, per lungo tempo ha rispecchiato molto da vicino questa particolare situazione dell'Italia, d'altronde il territorio più vicino e più conosciuto dalla Sede Apostolica.

Tra le persone più attente ai problemi di integrazione dei migranti si possono ricordare per esempio Francesca Cabrini (1850-1917), religiosa italiana attiva negli USA, e Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza (1839-1905). Ambedue fondarono congregazioni religiose dedite ai migranti oggi diffuse in tutto il mondo¹. Mons. Scalabrini fu tra i collaboratori più fidati di papa Leone XIII nelle questioni sociali e del lavoro. Papa Pio XII firmò il primo grande documento² sulla questione, che poi fu ripresa e approfondita dal Concilio Vaticano II³ e dal magistero successivo⁴ fino a quello dell'attuale papa Francesco.

Per far fronte al fenomeno migratorio e alla necessità di creare le migliori condizioni per l'integrazione, all'interno della chiesa cattolica sono nate apposite istituzioni.

Per esempio, tra gli organismi della Santa Sede vi è il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti⁵, mentre a livello della Chiesa cattolica italiana, all'interno della Conferenza Episcopale, esistono sia la Fondazione Migrantes⁶ che la Caritas Italiana⁷, capillarmente diffuse sul territorio. Vi sono poi molti altri organismi e movimenti legati alla chiesa cattolica italiana che si occupano di multiculturalità, per esempio la Comunità di Sant'Egidio⁸.

2. – Chiesa cattolica, povertà e inclusione sociale

Per osservare brevemente come il Magistero Cattolico consideri tutta questa problematica nelle sue linee portanti, si può dare un rapidissimo sguardo a uno degli ultimi documenti di papa Francesco, l'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (2013), una sorta di manifesto del suo pontificato. Nel 4° Capitolo, intitolato *'La dimensione sociale dell'evangelizzazione'*, è interessante la 2ª parte che tratta dell'*'Inclusione sociale dei poveri'*.

Il punto di partenza è il mistero dell'Incarnazione, che porta al ribaltamento delle prospettive, e alla centralità ecclesiale di coloro che vivono ai margini: *dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società* (186). Nel Vangelo è evidente la scelta preferenziale di Gesù per i poveri, che Egli colloca al centro del cuore di Dio, e nei quali Egli sceglie liberamente di identificarsi, per

¹ <http://www.scalabrini.org>, <http://www.msccabrini.org>

² Pio XII Costituzione Apostolica *Exsul Familia* (1952)

³ Cfr. per esempio: Pastoral Constitution *Gaudium et Spes*, nn. 6, 27, 63, 66, 84, 87; Decree *Cristus Dominus*, n. 18

⁴ Cfr. Paul VI, Apostolic Letter *Pastoralis Migratorum Cura* (1969); Congregation for Bishops, Letter *Church and Human Mobility* (1978); John Paul II, Encyclicals *Laborem Exercens* (1981), *Sollicitudo Rei Socialis* (1987), *Centesimus Annus* (1991); Pontifical Council 'Cor Unum', Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, *Refugees: a Challenge to Solidarity* (1992); Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, *Erga Migrantes Caritas Christi* (2004), *Guidelines for the Pastoral Care of the Gypsies* (2005), and *Guidelines for the Pastoral Care of the Road*

⁵ http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants/index.htm

⁶ <http://www.migrantes.it>,

⁷ <http://www.caritasitaliana.it>

⁸ <http://www.santegidio.org>

cui l'opzione per i poveri da parte dei credenti è una necessità prima di tutto teologica, ed è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà.(...) [I poveri] hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. (198).

Il metodo si ispira direttamente al modo di fare di Dio descritto nella Scrittura: 'ascoltare' il grido dei singoli come quello di popoli interi, e 'soccorrere' in vista della giustizia. Tali azioni devono qualificare in modo imprescindibile l'agire dei credenti. L'eventuale mancanza di solidarietà incide sulla fede del soggetto, gridandogli contro davanti a Dio: *ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo.* (187)

Questa solidarietà è inscritta fin da subito nell'ottica della destinazione universale dei beni e della funzione sociale della proprietà: *la parola "solidarietà" (...) indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde. Queste convinzioni e pratiche di solidarietà, quando si fanno carne, aprono la strada ad altre trasformazioni strutturali e le rendono possibili. (...) Bisogna ricordare sempre che il pianeta è di tutta l'umanità e per tutta l'umanità, e che il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità.*(188-190)

L'obiettivo è molto più che il cibo o il decoroso sostentamento, è che possano avere «prosperità nei suoi molteplici aspetti». Questo implica educazione, accesso all'assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita. Il giusto salario permette l'accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all'uso comune (192)

Lo stile non può che essere quello della misericordia che Gesù testimonia nel Vangelo un'attenzione rivolta all'altro 'considerandolo come un'unica cosa con se stesso' (...) Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come 'a casa loro'. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno? (199) Nella consapevolezza che per un credente la preoccupazione per l'ortoprassi non può mai essere minore di quella per l'ortodossia (194).

Infine il coinvolgimento è quello di ogni singolo credente e dell'intera chiesa, mentre lo scopo è la piena integrazione attraverso nuove sintesi culturali: *nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali* (201). *È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo!* (210)

3. – Per un'Europa multiculturale: scelte politiche ed ecumenismo

Questa è una rapidissima sintesi della prospettiva cattolica attuale sul tema migrazione/integrazione/multiculturalità a partire dai più emarginati, ma in questi giorni la prospettiva si allargherà, per una sintesi che tenga conto delle nostre differenti provenienze europee e delle nostre diverse identità cristiane. Tale allargamento di orizzonti però non potrà dare per scontato che l'Europa e il cristianesimo siano di per sé i migliori promotori dell'integrazione e della multiculturalità, perché non sempre lo sono stati, e in assenza di un'attenta verifica potrebbero non esserlo neanche oggi. Non sempre infatti le idee di Europa sviluppate dalle varie forme di cristianità, che si sono succedute nella storia e nei diversi luoghi, hanno saputo integrare la ricchezza delle differenze anzi, talvolta sono stati fonte di contrapposizioni e di reciproche esclusioni.

Così per esempio fu agli albori: il nascere di quella che molti considerano come la prima radice dell'Europa, cioè la fondazione dell'Impero di Carlo Magno, segnò al tempo stesso il primo passo irreversibile nel processo di separazione tra l'Oriente e l'Occidente. L'incoronazione imperiale di Carlo, con il suo significato teologico-politico, e la conseguente violenta polemica antibizantina, divennero fattori rilevanti nel crescente clima di contrasti che qualche secolo dopo sarebbe sfociato in una separazione a tutt'oggi irrisolta. Ovviamente le ragioni della spaccatura non furono soltanto né principalmente queste, ma di fatto l'Europa di Carlo Magno fu un'Europa 'esclusiva' nei confronti dell'Oriente, che iniziò a dis-integrarsi, cioè a non trovarsi più a casa in Occidente, e viceversa. Da allora il confine tra Oriente e Occidente avrebbe iniziato a essere anche il confine tra due mondi e tra due Chiese sempre più incapaci di capirsi. Nel breve giro di pochi secoli le due chiese furono costrette a prender coscienza della loro separazione, mentre quel confine tra i due mondi, di fatto, esiste ancor oggi.

Così fu anche nel sedicesimo secolo, quando i processi di Riforma sia protestante che cattolica innescatisi sulle gravi lacune della chiesa tardo-medievale, con l'intenzione di rinnovare la Chiesa e la società europea del tempo non riuscirono a procedere verso un'integrazione, e finirono per fratturare e quasi sbriciolare religiosamente l'Europa in più parti, che talora si scomunicarono e si dilaniarono in una terribile serie di guerre non a caso dette 'di religione'.

Oggi l'idea di Europa rinasce dalle ceneri di un'altra guerra, il secondo conflitto mondiale, e sembra finalmente aperta, *ad intra*, alla convivenza e all'integrazione di tutti i cittadini nelle loro molteplici diversità, ma non sembra essere ugualmente disposta *ad extra*, nei confronti di tutti coloro che vorrebbero entrarvi da fuori.

I campi di prigionia di quella terribile guerra furono anche i luoghi nei quali molti prigionieri di confessioni e nazionalità differenti poterono conoscersi, aiutarsi e stimarsi profondamente. In molti casi quell'amicizia vissuta in una condizione tanto terribile sarebbe stata lo spunto per una decisa apertura verso l'unità delle Chiese d'Europa, che tra l'altro in quegli stessi anni si erano fecondate reciprocamente con testimonianze estremamente significative, come quelle di Dietrich Bonhoeffer, Maximilian Kolbe, Marija Skobcova, Angelo Roncalli, o i membri della Rosa Bianca solo per fare alcuni esempi. Però quelle stesse Chiese sono tutt'ora incapaci di ritrovare tra loro le vie della piena integrazione sul piano religioso e teologico.

L'interrogativo sulle capacità di inclusività e di multiculturalità dell'Europa odierna è dunque tutt'ora aperto, come quello sulle capacità ecumeniche delle chiese di oggi, e mette ancor più in risalto la responsabilità dei cittadini europei e dei credenti in Cristo davanti alla loro identità più profonda e più autentica. Considerato in questo contesto, l'impegno di cercare vie per l'integrazione delle minoranze pare quindi esser non solo un indispensabile compito sociale legato all'oggi e diretto ai più emarginati, ma anche e soprattutto un imprescindibile obbligo dei cristiani d'Europa, che solo così possono provare a riscattare pienamente un passato continentale (e in parte un presente che perdura) vissuto sotto il segno della scomunica e dell'esclusione.